

TESTATA	TITOLO	Data	Pag.
Corriere Salute	Cosa si chiede a un medico (anche a distanza)	09/12/2021	3



L'editoriale

Che cosa si chiede a un medico (anche a distanza)

di **Luigi Ripamonti**

Con la pandemia abbiamo dovuto tutti accelerare la nostra alfabetizzazione tecnologica, anche nel rapporto con chi ci cura. Per capire meglio come e quanto abbia inciso questo cambiamento *Corriere.it*, in collaborazione con Fondazione Giancarlo Quarta, ha lanciato un sondaggio presso i suoi lettori, i cui risultati sono stati presentati il 6 novembre a *Il tempo della salute* in un incontro intitolato «La distanza avvicina?» e vengono riassunti e commentati nelle pagine che seguono. Al netto delle risposte degli oltre 5mila lettori che hanno partecipato all'iniziativa, almeno per chi ha qualche decennio alle spalle quella in atto è una rivoluzione che genera entusiasmo ma anche timore. Anche perché, sempre chi era già adulto nel secolo scorso, in un certo senso «ci è già passato», a partire dagli anni Settanta, quando la tecnologia ha cominciato a fare il suo ingresso deciso nella pratica delle medicine interponendosi progressivamente nel rapporto fra medico e paziente. E come pazienti, oggi quanto ieri, esigiamo che la tecnologia sia usata, vogliamo che chi cura sia al passo con i tempi, e tuttavia ancora ci lamentiamo del dottore che «non ci guarda, non ci visita». Perché dovrebbe? A maggior ragione in futuro, quando una massa di marker gli racconterà tutto di noi, quando immagini che ci scrutano «dal di dentro», sempre più sofisticate e precise, saranno consultate sempre di più online, e quando il nostro genoma, analizzato a velocità sempre più alte e, presumibilmente, prezzi sempre più bassi, indirizzerà la scelta dei farmaci da prescriverci (che potremo farci inviare dalla farmacia non appena inviata al «sistema» la richiesta elettronica).

La rivoluzione non è cominciata nel 2020. Già anni fa un medico scrisse sul *New York Times* che in ospedale ormai le tradizionali visite ai letti dei pazienti, con primario in testa e assistenti e studenti in coda, erano state sostituite da file davanti a tastiere su cui si digitano valori. Il malato vero non era, già allora, in epoca molto pre-pandemica, in corsia ma nel computer. E lo stesso medico ha aggiunto: «Cinque anni fa ho avuto un attacco d'asma. Sono stato trattato prontamente e gli esami sono stati adeguati. L'infermiera è venuta spesso da me, ma per esaminare il monitor alla parete. Ho ricevuto cure ma non mi sono sentito curato».

La telemedicina, e la digitalizzazione della medicina più in generale, non è solo inevitabile, ma addirittura necessaria e auspicabile. Un vero giudizio clinico sarà però sempre qualcosa in più di una valutazione di dati e dovrà essere corroborato dalla sensibilità.

Tempo e ascolto rimarranno irrinunciabili, anche se a distanza, perché possa essere declinato ancora, nel suo pieno significato il verbo «curare».

Chiunque eserciti la professione medica sa bene che è la sensibilità umana che può far capire chi è e dov'è il paziente nella sua traiettoria di vita e quali sono la sua situazione e le sue percezioni. I malati non chiedono solo di essere guariti, ma anche di non essere lasciati soli nei momenti cruciali, quando la figura amica non può essere solo quella di un tecnico ma anche quella di un uomo capace di conoscere, comprendere e condividere, anche se «in remoto». Solo a questa condizione «la distanza avvicina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA